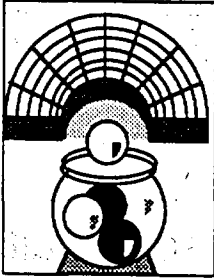


Verso le elezioni



Trecentomila a Roma per la manifestazione pds. Lama attacca Cossiga: «È un presidente indegno» La censura del Tg1



Due momenti della imponente manifestazione del Pds a Roma (foto di Alberto Pais). In basso, Achille Occhetto durante il suo discorso.

È tornato il popolo della sinistra

Occhetto: «Il 5 aprile è in gioco il futuro della democrazia»

Trecentomila per l'ufficio stampa del Pds. Centinaia di migliaia, dice Walter Veltroni. Roma ieri è stata invasa dalle bandiere rosse con la Quercia. Achille Occhetto: «Siamo in campo contro i rischi per la democrazia e gli attacchi al mondo del lavoro». Per Luciano Lama un presidente che non si distingue dalle manifestazioni del Msi «non è degno di rappresentare i cittadini di questa Repubblica».

ALBERTO LEISS

ROMA. Luciano Lama non nasconde un attimo di commozione mentre davanti a lui l'enorme piazza S. Giovanni si riempie di gente e di bandiere rosse. «Ricordi lontani - dice - di momenti difficili e esaltanti». Quante volte, come leader del più grande sindacato italiano, ha parlato in questo vasto spazio riempito dai lavoratori di tutta Italia, «per i nostri diritti - grida ora il senatore Lama - per opporre un muro insormontabile alle minacce contro la democrazia, al terrorismo...». E oggi, fa capire, è un altro di quei momenti in cui bisogna dire «chi è chi» che parte «sta», ed esserci. Le sue sono parole durissime: «C'è molto da cambiare in Italia, servono riforme profonde, e politici con le mani pulite oltre che col cervello per ragionare. Ma i principi di libertà sanciti col sangue partigiano nella Costituzione - vanno confermati, e semmai finalmente attuati. Quando vedo manifestazioni coi gagliardetti inneggianti a Cossiga mi chiedo come siamo scesi tanto in basso. E Cossiga consenziente è indegno di rappresentare i cittadini di uno stato democratico creato dalla Resistenza e dall'antifascismo». La gente in piazza ha risposto con un boato.

In fondo in queste immagini e in queste parole c'è molto del senso della giornata romana di ieri. Quando Giuseppe Chiarante ha aperto il comizio la piazza era già quasi tutta piena, e la coda del corteo - ha detto uno speaker - era ancora all'altezza di via Cavour, diversi chilometri indietro. Gli striscioni, e le bandiere, hanno continuato a entrare nel grande triangolo davanti alla basilica di S. Giovanni mentre dopo Chiarante e Lama, parlava Luisa Salemme, operaia dell'Italtel. Poi un altro lungo applauso ha salutato Achille Occhetto, e ancora non era arrivata la coda del corteo. «Quanti siamo? Centinaia di migliaia...», diceva Walter Veltroni, visibilmente soddisfatto, come gli altri dirigenti del Pds, da Aldo Tortorella ad Antonio Bassolino, Livia Turco, Umberto Ranieri e tutti gli altri confusi con giornalisti e fotografi sul palco rosso e verde, alto sulla piazza. Sì, a quanto sembra non è solo uno slogan dire che il Pds «è erede della migliore tradizione del Pci». Era difficile ieri non rindarcare con la memoria alla grande manifestazione per Gladio, oltre un anno fa, l'ultima del Pci. Forse non c'era proprio tutta quella gente, ma la stragrande maggioranza sì. E le centinaia di bandiere col simbolo della Quercia sembravano voler esprimere visivamente un'adesione convinta al nuovo partito.

La messa in stato di accusa. E Luisa Salemme aveva enumerato le cifre del «bollettino di guerra» dalle fabbriche italiane: 10.300 «uberi» alla Fiat, 2.200 all'Olivetti, 1.300 all'Italtel, ben 300 mila posti a rischio nel tessile. «Tutta una generazione di lavoratori in fila agli uffici del personale per chiedere il prepensionamento: chi raccoglierà quel patrimonio professionale, quella cultura?»

Occhetto attacca: «È qui che si manifesta la povertà della nostra classe dirigente». Il governo non sa affrontare con politiche moderne la crisi industriale, la Confindu-

provvedimenti urgenti per il mercato del lavoro e la disoccupazione, e «una svolta radicale nelle relazioni industriali», perché i lavoratori partecipino sul serio alle scelte strategiche delle imprese.

Il segretario del Pds ha sgombrato poi il campo dalle accuse di Cossiga e di Craxi circa un «compromesso storico» rinato intorno alla battaglia per non affossare la legge sull'obiezione di coscienza: «Mi fa sorridere il Psi quando teme, un rapporto privilegiato tra Dc e Pds». Sono proprio socialisti e democristiani ad avere «la grave re-

sponsabilità di aver contrastato ogni sforzo che andasse in una nuova direzione». I primi affossando «la grande occasione di fare dell'unità a sinistra il perno di un'alternativa», i secondi rifiutando di mettere in discussione il proprio sistema di potere, imbrigliato «da una rete di condizionamenti e di ricatti da parte di uomini e apparati cresciuti all'ombra del "doppio Stato"». Ecco perché è necessario ottenere tutta la verità su Gladio. Ecco perché bisogna reagire «a fatti di inaudita gravità: non era mai accaduto nella storia della Repubblica che il Parlamen-



Voci dal corteo. Uno striscione di centoventi metri La festa degli zombie «Chi non salta è Cossiga»

STEFANO DI NICHELE

ROMA. Bella cosa, per una manifestazione, il vento e il sole. Il grande striscione di centoventi metri, trasportato da decine e decine di persone, si abbassa fino a sfiorare l'astalfo. Poi, di colpo, si innalza verso il cielo, copre le teste della gente. Sopra, grandi scritte bianche: una parola dietro l'altra, il lungo rosario dei misteri italiani, dei poveri morti senza giustizia e senza pace: Italicus, Bologna, Brescia, Ustica, Piazza Fontana... E poi le fogne dove sembrano affogare tutte le verità di questo paese, come la P2 e Gladio. È un urlo, grande, immenso, chiude il «riassunto dell'Italia delle stragi e dei delitti impuniti, realizzato dal Pds di Orvieto: «Basta!».

Basta a molte cose, dicevano gli slogan, i canti, le voci e i visi della manifestazione di ieri. Basta, tanto per cominciare, con Cossiga, con il suo strepitare, il suo picconare, il suo insultare, il suo berciare a destra e a manca. Sopra uno striscione, il nostro presidente sta issato su una poltrona rossa, vestito con una buffa divisa carica di mostrine e pennacchi, di quelle che lo mandano in visibilità. Sotto i piedi, una copia della Costituzione e, al fianco, una cartina dell'Italia trafitta

dalle picconate. «Chi non salta è Cossiga! Chi non salta è Cossiga!», gridano tutto intorno i ragazzi della Sinistra giovanile, graffiandoci del vecchio, glorioso tormentone che accompagnava una volta Bettino Craxi, ora così demodé che pare il vice di Gava. E ancora: «Cossiga, Cossiga, non ne possiamo più!», ritorna, ritorna, a piazza del Gesù. E chissà come saranno contenti, i boss dello scudocrociato, di rimetterselo in casa... Ce n'erano, di «zombie», ieri pomeriggio, sotto le mille bandiere con la Quercia, a far compagnia ad Achille Occhetto. E anzi che morti, sembravano piuttosto ben vivi, a scorno del gran parlare dell'ospite del Quirinale. Ed infatti, quelli di Nami si annunciano con un grande striscione: «Arrivano gli zombie». «Sono trecentomila», dicono gli organizzatori della manifestazione. Certo, è che piazza San Giovanni, la «migliaia» piazza San Giovanni, era piena. Occhetto aveva quasi finito di parlare, mentre il corteo ancora continuava ad affluire. Guarda soddisfatto, intorno a sé, Luciano Lama. Poi, rivolto ai giornalisti, lui che di cortei e comizi se ne intende, commenta: «Questa è una piazza, ragazzi, che con 50 mila perso-

ne è vuota». Nell'aria, le note dell'Internazionale si mischiano con quelle di una bellissima canzone di De Gregori: «La storia siamo noi, siamo noi questo piatto di grano...». In giro, oltre ai dirigenti di Botteghe Oscure, ci sono Ettore Scola e Nanny Loy, Massimo Ghini e Giulio Scarpati. E nell'immensa piazza, la gran selva degli striscioni delle fabbriche, l'Alfa di Arese a quella di Pomigliano, la Fiat di Cassino e i portuali di Anzio. In tanti innalzano un cartello bianco, con il segno di divieto e la scritta: «Vietato picconare», mentre intorno cantano «Bella ciao». Guarda un po', in quell'angolo di piazza Esedra: un vero e proprio boschetto di querce. Querce di gomma, ovviamente, con le foglie di carta verde brillante. Dentro ogni tronco, c'è un militante del Pds di Forlì. E, per fare le cose proprio alla grande, c'è anche un intonso e preoccupante piccone, tanto per far capire che aria spira sul paese dal Colle più alto della Repubblica. «Tremate, tremate! Le querce sono tornate», cantano sull'onda dell'antico slogan femminista. I democratici di sinistra del Sannio sono arrivati a Roma armati di vecchi tromboni, trombe e clarinetti, tamburi e fischetti. E via alla danza, alternando allegramente musi-

che jazz e canzonette popolari. «Ndo sta Zaza?», chiede a gran voce la gente intorno. «Accontentata, ovviamente». Preceduti da una grande fisarmonica, che suona una specie di tarantella, ecco quelli di un piccolo paese vicino Matera, Irignano. Balla con grande vigore, lungo via Cavour, Vito Nicola Monteleone, 72 anni. «Certo che sono del Pds - risponde quasi stupito alla domanda - Ero del Pci, prima. Ora questo è il mio partito». E anziano anche Francesco Vitagliano, della sezione romana «Moranini», iscritto al Pci dal '44. «Sai cosa ti dico? Che il Pds è anche meglio. E più sincero e più amabile», afferma. E sul bavero, come migliaia di altri partecipanti, l'adesivo che recita: «Siamo l'Italia che dice basta!».

Reazioni diverse all'appello del presidente della Cei all'unità politica dei cattolici I vescovi emiliano-romagnoli con la Dc I siciliani freddi con Ruini: «Rinnovamento»

Mentre i vescovi emiliani e romagnoli, in linea con il card. Ruini, chiamano a «raccolta i cattolici» a votare Dc contro una ipotetica «coalizione di non cattolici», quelli siciliani puntano ai problemi invitando i credenti a «promuovere un rinnovamento di persone» capaci di portare «nel quotidiano i valori umani e cristiani». La rivista del clero sulle «illegalità». Si presenta articolata la realtà ecclesiale.

ALCESTE SANTINI

ROMA. I vescovi dell'Emilia-Romagna, facendo proprio l'appello del presidente della Cei, card. Camillo Ruini, si sono pronunciati, ieri, per una «chiamata a raccolta dei cattolici», invitandoli a «contrapporre il loro impegno unitario al pericolo non immaginario che si vada profilando l'unità dei non credenti». Per i presuli emiliani e romagnoli «i non cattolici si starebbero coalizzando contro i valori umani e

sociali che ci sono più cari per il vero bene dell'Italia», con riferimento alle questioni della famiglia, della vita, della scuola. Perciò - aggiungono - i cattolici, con «una positiva ed efficace partecipazione al voto, se vorranno essere coerenti, non potranno sostenere quelle forze politiche che si sono rivelate insensibili, ostili a questi valori». Né potranno accontentarsi di generiche aperture al cristianesimo che, specialmente,

durante la stagione elettorale, non sono da considerarsi garanzie sufficienti». In sostanza, «un cattolico cui sta a cuore la libera vita della sua Chiesa e una convivenza rispettosa della dignità di tutti non darà la sua preferenza a quegli uomini, a quei partiti che periodicamente sembrano volere attentare alla libertà di parola del magistero ecclesiale». Esortano, poi, a guardarsi da «stati d'animo, da voti di protesta che non potrebbero in nessun caso portare a scelte davvero utili per il bene comune».

Si tratta, quindi, di una scelta partitica vera e propria, non al di sopra delle parti, quella dei vescovi emiliani e romagnoli, i quali, per renderla credibile e per drammatizzarla, ipotizzano un nuovo nemico da combattere, dato che sono caduti il marxismo ed i blocchi contrapposti, e che individuano in una inesistente «coalizione

dei non cattolici», i quali starebbero attentando, addirittura, alla libertà del magistero della Chiesa. Una tesi non vera, oltre che ridicola, dato che così frequenti e diretti interventi politici dei vescovi non si ricordavano dal 1948, ossia dal periodo più acuto della guerra fredda e delle contrapposizioni ideologiche. E proprio in base alla libertà, consentita dalla Costituzione, hanno annunciato una «nota dell'episcopato emiliano-romagnolo a tutte le parrocchie della regione in vista della prossima scadenza elettorale». Diverso, nel tono e nei contenuti, è il comunicato dei vescovi siciliani pure diffuso ieri. Anche loro scrivono nel «dedicato momento politico che l'Italia vive oggi», che «obbliga i pastori delle chiese di Sicilia a riservare una vigilante attenzione ai problemi che affliggono la società italiana e quella sicilia-

na in particolare». Ma essi, con più distacco e ponendo al centro i problemi reali, richiamano le popolazioni a valutare con responsabilità le scelte che siamo chiamati a fare perché anche noi, come cittadini, siamo promossi quel tanto auspicato rinnovamento di persone che meglio rappresentino il quotidiano della vita i perenni valori umani e cristiani quali sono espressi dalla dottrina sociale della Chiesa. Nessun invito, quindi, a contrapporsi ad altre forze, ma stimolo a promuovere quel «rinnovamento» che tarda a venire per il persistere, in Sicilia come nel resto dell'Italia, di quei «meccanismi perversi» e di «quella logica della dipendenza» a cui non è estranea la «malavita organizzata» denunciata con forza da tutti i vescovi con il loro documento «Chiesa italiana e Mezzogiorno» del 18 ottobre 1989 e con quello dell'ottobre 1991

sulle «illegalità» del paese che sembrano, ora, quasi dimenticati. Se l'Italia vive una profonda crisi morale e politica lo deve, prima di tutto, a chi l'ha governata avendo avuto nelle proprie mani tutti gli strumenti. Le differenti posizioni dei vescovi emiliani-romagnoli e siciliani, la non condivisione, come abbiamo riferito ieri, di mons. Riboldi della concezione «Chiesa-partito», i silenzi di molti vescovi ed Ordini religiosi su scelte troppo paritiche, le critiche di rivista del clero italiano di febbraio che ricorda il grido di Giovanni Paolo II a Napoli - «qui urge un recupero di legalità» - danno il segnale di una realtà ecclesiale molto arduata per cui non tutti sono disposti a ripetere l'operazione quarantennale. Anche perché il laicato cattolico è cresciuto e su di esso - ci ha detto mons. Riboldi - «non si può più esercitare il paternalismo».

Molte preferenze anche per Smuraglia e Pizzinato Pollastrini vince a Milano le primarie della Quercia

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. Nelle 400 sezioni della Quercia milanese, sono stati più di 10mila gli iscritti che hanno raccolto l'invito del Pds ad esprimere le proprie preferenze per le candidature del 5 aprile. Le primarie milanesi - che sembrano confermare la tenuta delle aree emerse lo scorso anno al primo congresso provinciale del Pds - hanno segnato il successo personale di Barbara Pollastrini. Per la segretaria della federazione (che ha annunciato le dimissioni dall'incarico al momento dell'accettazione della candidatura) hanno votato in 4.129. Un successo ancor più rilevante se si tien conto che ciascun militante disponeva di due soli voti di preferenza: uno per gli uomini ed uno per le donne.

Dietro Barbara Pollastrini nelle preferenze della Quercia milanese si sono classificati - nell'ordine - il capogruppo piadese in Consiglio comunale Carlo Smuraglia (2.238 voti) e l'ex segretario generale della Cgil Antonio Pizzinato (1.757). Ai tre - due occhettiani ed un esponente dei «comunisti democratici» - seguono Anna Peruzzi, parlamentare uscente di area comunista, con 1.301 voti, i riformisti Maria Luisa Sangiorgio (1.242 preferenze) e Gianni Cervetti (1.144), anch'essi deputati, l'ex presidente del gruppo parlamentare della Sinistra indipendente Franco Bassanini (1.122 voti), il leader dell'area comunista milanese Marco Fumagalli (1.056), l'ex assessore all'educazione del comune di Milano Ornella Piloni, occhettiana, con 914 voti, la senatrice di area riformista Gianna Senesi (795). Poi Anna Bernasconi, Andrea Margheri e Vincenzo Visco, tutti e tre parlamentari uscenti. Non presenti nella lista dei 47 aspiranti candidati approvata la scorsa settimana dal Comitato federale, hanno ottenuto oltre 100 voti anche l'ex assessore all'ecologia di Palazzo Marino Massimo Ferrini (riformista) ed il segretario della sezione dell'Alfa Romeo Walter Molinaro (occhettiano).

E oggi pomeriggio, in via Volturmo, si riunisce il Comitato federale. Tra i nodi da sciogliere, la definizione della lista di lista - capolista, su indicazione della direzione nazionale, è già stato designato il presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti (l'assegnazione dei collegi per Palazzo Madama, e la scelta degli indipendenti. Tra questi ultimi, nella circoscrizione Milano-Pavia, dovrebbero candidarsi il leader dei commercianti antiracketti di Capo d'Orlando Tano Grasso e il presidente nazionale dell'Arc'Gay Franco Grillini.